



Diario di un medico volontario in campo contro il coronavirus

Io avuto paura fin dall'inizio. Ho impiegato una settimana per decidere se rispondere all'appello o no. Poi mi sono fatta forza.

Non posso essere un medico solo quando piace a me.

- **Rosamaria Vitale** Medico chirurgo, specialista in Psicologia, psicoterapeuta

Si sono scritte tante cose in queste ultime settimane. Un tempo breve, ma che ha cambiato la vita di tutti noi. All'inizio di aprile il Comune di Milano ha chiesto ai medici della nostra associazione, Medici Volontari Italiani, di dare il proprio aiuto per affrontare l'emergenza del coronavirus.

Cosa che noi abbiamo fatto, fino a oggi, facendo dei turni giornalieri all'interno dell'Hotel Michelangelo, una bellissima struttura a fianco della Stazione Centrale.

Questo magnifico Hotel è diventato una via di mezzo fra l'ospedale dal quale le persone sono state dimesse, e la casa alla quale poi dovranno andare, se ce l'hanno. È stata la prima struttura privata di accoglienza destinata a ospitare persone in quarantena da coronavirus.

Le persone ospitate all'Hotel sono sia quelle dimesse dagli ospedali, ma ancora positive, e quelle già guarite che sono sottoposte a quarantena obbligatoria, ma che non hanno alloggi idonei all'isolamento. Oppure persone che vivevano in centri di accoglienza, in alcuni dei quali ci sono fino a 700 elementi, e nei quali per il momento loro non possono ritornare.

Tutte queste persone necessitano di una sorveglianza regolare e costante.

Abbiamo dunque dovuto controllare il decorso di ciascuno e aspettare la sua completa guarigione.

Il numero dei pazienti si è sempre mantenuto sui 200/230 circa.

Ognuno ha la sua stanza e ci sono anche alcune mamme con un figlio. Quasi ogni giorno qualcuno lascia l'Hotel e un altro arriva. Gli ospiti sono per la maggior parte stranieri. Stranamente metà provengono dai paesi dell'America del Sud e un quarto provengono dal Nord Africa. Quindi sono abbastanza pochi gli italiani.

Io all'inizio non capivo perché il virus avesse colpito soprattutto loro, ma poi conoscendo meglio le loro storie, fatte soprattutto di povertà, di case fatiscenti in cui vivevano in sei per stanza, facendo lavori faticosi e senza protezione alcuna.... ho pensato che queste condizioni di vita fossero alcune delle cause.

Comunque il nostro è stato un lavoro molto gratificante, anche se credo che nello stesso tempo ognuno di noi abbia sempre avuto accanto la paura. Io l'ho avuta fin dall'inizio. Ho impiegato una settimana per decidere se rispondere all'appello o no. Poi mi sono fatta forza. Non posso essere un medico solo quando piace a me.

E questa decisione mi ha portato in un altro mondo, che comunque è ben diverso dai tempi in cui lavoravo in Africa negli anni dell'Ebola o in quelli dell'AIDS. Quello che mi ha tenuto legato a questo lavoro è stato soprattutto il dialogo con i pazienti. Un dialogo che era quasi sempre telefonico, ma in alcuni momenti di necessità è stato anche diretto, ovviamente a distanza di molti metri.

La cosa più importante era rassicurarli. E io non lo facevo solo per farli restare calmi. Capivo che avevano bisogno di parlare, di sfogare la loro angoscia e la loro paura. E infatti poi erano meno preoccupati se la respirazione non era perfetta, se avevano qualche dolore qui o là.

Credo che per ritornare alla normalità per loro siano necessari alcuni mesi. In tutte queste settimane ho dovuto inviare ancora in ospedale solo due persone. Avevano problemi che io non ero in grado di controllare. Tutti gli altri piano piano sono ritornati alle loro famiglie.

Il problema più grande è stato per quelli che una famiglia e una casa non l'avevano avuta neanche prima. Ma questa è una storia ancora più lunga.

Termino questo diario con la cosa più strana, ma che è anche la più dolce. Il paziente più piccolo all'Hotel è un bambino di due mesi. Ha il coronavirus, ma sta guarendo. Si è ammalato nell'ospedale dove è nato, ma ora, giorno dopo giorno, è sempre più vispo.



È lì con la sua mamma, una ragazza del Perù che vive in un appartamento troppo piccolo per tenere il bimbo in quarantena. Ho detto alla mamma di tenermi informata sul suo ritorno a casa. È un piccolo bambino, ma è un grande tesoro e ha dimostrato tutta la sua forza.

Si sono scritte tante cose in queste ultime settimane.

Un tempo breve, ma che ha cambiato la vita di tutti noi.

All'inizio di aprile il Comune di Milano ha chiesto ai medici della nostra associazione, Medici Volontari Italiani, di dare il proprio aiuto per affrontare l'emergenza del coronavirus.

Cosa che noi abbiamo fatto, fino ad oggi, 20 maggio, facendo dei turni giornalieri all'interno dell'Hotel Michelangelo, una bellissima struttura a fianco della Stazione Centrale.

Questo magnifico Hotel è diventato una via di mezzo fra l'ospedale dal quale le persone sono state dimesse, e la casa alla quale poi dovranno andare, se ce l'hanno.

E' stata la prima struttura privata di accoglienza destinata ad ospitare persone in quarantena da coronavirus.

Le persone ospitate all'Hotel sono sia quelle dimesse dagli ospedali, ma ancora positive, ma anche quelle già guarite che sono sottoposte a quarantena obbligatoria, ma che non hanno alloggi idonei all'isolamento. Oppure persone che vivevano in centri di accoglienza, in alcuni dei quali ci sono fino a 700 persone, e nei quali per il momento loro non possono ritornare.

Tutte queste persone necessitano di una sorveglianza regolare e costante.

Abbiamo dunque dovuto controllare il decorso di ciascuno ed aspettare la sua completa guarigione.

Il numero dei pazienti si è sempre mantenuto sui 200/230 circa.

Ognuno ha la sua stanza, e ci sono anche alcune mamme con un figlio.

Quasi ogni giorno qualcuno lascia l'Hotel ed un altro arriva.

Gli ospiti sono per la maggior parte stranieri.

Stranamente metà provengono dai paesi dell'America del Sud ed un quarto provengono dal Nord Africa. Quindi sono abbastanza pochi gli italiani.

Io all'inizio non capivo perché il virus avesse colpito soprattutto loro, ma poi conoscendo meglio le loro storie, fatte soprattutto di povertà, di case fatiscenti in cui vivevano in sei per stanza, facendo lavori faticosi e senza protezione alcuna... ho pensato che queste condizioni di vita fossero alcune delle cause.

Comunque il nostro è stato un lavoro molto gratificante, anche se credo che nello stesso tempo ognuno di noi abbia sempre avuto accanto la paura.

Io l'ho avuta fin dall'inizio. Ho impiegato una settimana per decidere se rispondere all'appello o no. Poi mi sono fatta forza.

Non posso essere un medico solo quando piace a me.

E questa decisione mi ha portato in un altro mondo, che comunque è ben diverso dai tempi in cui lavoravo in Africa negli anni dell'Ebola o in quelli dell'AIDS.

Quello che mi ha tenuta legata a questo lavoro è stato soprattutto il dialogo con i pazienti. Un dialogo che era quasi sempre telefonico, ma in alcuni momenti di necessità è stato anche diretto, ovviamente a distanza di molti metri.

La cosa più importante era rassicurarli. Ed io non lo facevo solo per farli restare calmi. Capivo che avevano bisogno di parlare, di sfogare la loro angoscia e la loro paura.

Ed infatti poi erano meno preoccupati se la respirazione non era perfetta, se avevano qualche dolore qui o là.

Credo che per ritornare alla normalità per loro siano necessari alcuni mesi.

In tutte queste settimane ho dovuto inviare ancora in ospedale solo due persone. Avevano problemi che io non ero in grado di controllare.

Tutti gli altri piano piano sono ritornati alle loro famiglie.

Il problema più grande è stato per quelli che una famiglia e una casa non l'avevano avuta neanche prima.

Ma questa è una storia ancora più lunga.

Termino questo diario con la cosa più strana, ma che è anche la più dolce.

Il paziente più piccolo all'Hotel è un bambino di due mesi.

Ha il coronavirus, ma sta guarendo.

Si è ammalato nell'ospedale dove è nato, ma ora, giorno dopo giorno, è sempre più vispo.

E' lì con la sua mamma, una ragazza del Perù che vive in un appartamento troppo piccolo per tenere il bimbo in quarantena.

Ho detto alla mamma di tenermi informata sul suo ritorno a casa.

E' un piccolo bambino, ma è un grande tesoro ed ha dimostrato tutta la sua forza.